

L'opinione pubblica esige che sia fatta piena luce

La nuova inchiesta su Pinelli distrugge la «verità» ufficiale

Notificato ieri mattina l'avviso di procedimento al capitano Lo Grano - La complessa vicenda degli indumenti distrutti: la burocrazia «aiuta» a far sparire una prova importante - Chi sta dietro alle denunce dell'avv. Lener, difensore di Calabresi? - L'attacco della destra d.c. a Bianchi D'Espinoza

MILANO, 9 ottobre. A quali conclusioni perverrà l'istruttoria affidata al dottor Gerardo D'Ambrosio, sul caso Pinelli e difficile dirlo, e non è nostra intenzione spizzarrirci in anticipazioni sicuramente non utili. L'inchiesta in corso ha già recato, però, novità importanti, attorno alle quali possono essere svolte alcune considerazioni.

Nel corso della settimana che sta per finire due sono state le novità: l'avviso di procedimento inviato dal giudice istruttore a tutti i poliziotti che si trovavano nella stanza dove Pinelli subì l'interrogatorio che si concluse con la sua morte; la notizia che gli abiti dell'anarchico sono stati bruciati, a termine di regolamento, nell'ospedale Fatebenefratelli.

A proposito degli avvisi di procedimento, elevati a seguito della denuncia di Lucia Pinelli per omicidio volontario, proprio stamattina esso è stato notificato al capitano Lo Grano, che si è recato nell'ufficio del dott. D'Ambrosio in compagnia del proprio legale.

Resta ancora da notificare l'avviso al brigadiere Caracuta, che sembra trovarsi in provincia di Bari. Ritracciato l'ultimo dei sei poliziotti, gli interessati avranno nove giorni di tempo per nominare i loro periti di parte, i quali potranno assistere agli atti processuali previsti dalla istruttoria. E' presumibile,

quindi, che la riesumazione della salma e la conseguente perizia necroscopica avvengano nel corso di questo mese.

Sulla sorte dei vestiti, oltre gli interrogativi inquietanti già da noi sollevati, vale la pena di attirare l'attenzione su altri aspetti della vicenda che appaiono quanto meno sconcertanti. Degli indumenti di Pinelli, come è noto, si parlò abbondantemente nel corso del processo Baldelli-Calabresi. Nel novembre del 1970 venne presentata al tribunale una memoria del prof. Enrico Turolla, in cui si faceva notare che mancavano «completamente i dati riferentisi agli indumenti diPinelli al momento della precipitazione». Il 26 marzo del 1971 il tribunale accolse la richiesta dei difensori di Baldelli e ordinò «le indagini sugli indumenti di Pinelli». Ma fra queste due date, si collocò il giorno (fine febbraio) in cui la madre di Pinelli, Rosa Malacarne, si recò all'ospedale per chiedere gli abiti del figlio. Alla signora fu detto che gli indumenti si trovavano all'obitorio.

Come mai una tale risposta? Non sarebbe stato più semplice dire che erano stati inceneriti? Si trattava di un atto burocratico che non si aveva alcuna ragione di nascondere. Quel vestito, poi, che sconsigliò Bonalumi dichiarando di avere incenerito sei mesi dopo la morte di Pinelli, sono stati, sia pure sommariamente descritti. Si dichiarò,

che erano sporchi di fango, insanguinati e tagliati. E' forse perché si era capito che ci si trovava di fronte a un elemento che rivesteva particolare importanza? Ma allora, perché distruggere, e non fare invece eccezione alla regola burocratica che, certo, nessuno si sarebbe sognato di rimproverare? E, inoltre, perché a Rosa Malacarne, all'obitorio, fu detto che per avere gli abiti era necessaria l'autorizzazione della Procura generale?

All'obitorio, come si sa, sono stati trovati, in un sacco, la canottiera e le mutandine, e basta. Ma la madre aveva chiesto gli abiti e, in genere, quando si parla di abiti non si intende riferirsi ai soli indumenti intimi.

Tornando alle indagini del dott. D'Ambrosio si può già dire che esse hanno dimostrato che la precedente inchiesta, frettolosamente archiviata, non può più essere presa in seria considerazione. Sulla tragica fine di Pinelli aleggia ancora il mistero, ma oggi nessuno può più affermare che egli, preso da una crisi di sconforto si è buttato dalla finestra. Tutti i sospetti della pubblica opinione sul modo come le indagini erano state condotte sulla temerosa vicenda si sono rivelati legittimi. Ma se l'inchiesta era lacunosa e corretto affermare che anche le conclusioni sono state viziate.

Gli interrogativi che ne conseguono sono tutti gravissimamente descritti. Si dichiara,

ti facilmente reperibili (la cartella clinica, il registro dell'obitorio delle chiamate delle autoambulanze da parte della questura) non furono allora sequestrati? Si trattò soltanto di negligenza? Perché elementi essenziali che oggi non possono più essere acquisiti (gli abiti) non lo furono allora? Perché non venne fatto il sopralluogo nella stanza di Calabresi? Si trattò ancora di distrazioni?

Oggi il patrono di Calabresi viene a dire, in una memoria consegnata al dott. D'Ambrosio, che i nuovi documenti acquisiti non sono utili, giacché quelli a suo tempo reperiti sono più che sufficienti per dimostrare che Pinelli si è suicidato. Ma queste sono considerazioni che si riducono a coltello da sole. La verità è che l'inchiesta venne archiviata perché la versione della polizia venne considerata come una specie di dogma, secondo la regola che tutti i cittadini sono eguali di fronte alla legge, ma i poliziotti sono più eguali di altri. Del resto, anche se si fosse trattato di negligenza, sarebbe già cosa grave. Ma a noi, francamente, questa ipotesi non convince.

La fine di Pinelli è stretta: mentre legata alla strage di piazza Fontana: tre soli giorni dividono la morte dei sedici cittadini milanesi, dirottati dalle bombe nella sede della Banca della Agricoltura, da quella di Pinelli. La morte di Pinelli fu clinicamente stru-

mentalizzata per rendere credibile al Paese la verità sulla responsabilità degli anarchici negli attentati.

Da allora sono passati due anni e ancora nessuna luce è stata fatta su quel cupo capitolo della nostra storia recente. Valpreda è ancora in carcere in attesa del processo. La prima inchiesta Pinelli venne frettolosamente archiviata. Il processo Baldelli-Calabresi è stato bloccato, a seguito della rinuncia del difensore di Calabresi. L'istruttoria aperta oltre un mese fa, dietro denuncia della vedova Pinelli, è stata oggetto di innumerevoli attacchi.

Comincio il deputato della destra dc, on. Speranza. Segui, con un articolo sul *Garzettino* il prof. Salvatore Satta dell'Università di Roma, accusando il procuratore generale di Milano, Bianchi D'Espinoza, «di un vero e proprio reato, quale ad esempio l'abuso di ufficio, punito rigorosamente dal codice penale», invitando un qualche penale, «come gli sarebbe consentito, denunciata».

E' ciò soltanto perché Bianchi D'Espinoza aveva deciso di riaprire la inchiesta su Pinelli. E' poi venuto il grosso attacco, rozzamente provocatorio, dell'avv. Lener, rivolto sì al compagno Smur-

gita, ma anche al procuratore generale e a quanti osano mettere in dubbio le conclusioni della precedente inchiesta.

Ma vi sono anche attacchi più occulti, manovre più insidiose che si muovono nell'ombra, tese ad ostacolare il cammino della giustizia. Lener, quando ha sferrato l'attacco, ha dichiarato di averlo fatto a titolo personale. Ma nessuno è tanto ingenuo da credere, né tanto candido da ritenere che la denuncia da lui sottoscritta non sia stata approvata da personaggi influenti. Il fatto è che non si violò la verità sulla fine di Pinelli, perché essa potrebbe aprire un varco sui tentativi retroscena degli attentati che culminarono nella strage di Milano.

E' in questo caso, difficilmente, gli avvisi di procedimento potrebbero essere limitati ai soli sei esponenti, tutti sommati, piuttosto modellati, della polizia milanese. Questi attacchi però sono stati vigorosamente rintuzzati.

A fianco del compagno Smuraglia, oggetto della rabbiosa denuncia di Lener, si sono schierati i partiti della sinistra, le organizzazioni sindacali, il sindacato degli avvocati e operai. E' proprio oggi di giungo notizia che anche il Comitato antifascista del *Corriere della Sera*, a nome dei lavoratori democratici, «esprimere la sua solidarietà all'avv. Smuraglia e condanna l'intervento censorio in difesa della polizia», chiedendo che «sia resa giustizia alla famiglia Pinelli». Il cammino verso la verità sulla fine di Pinelli e sui retroscena dei criminali attentati è ancora lungo e non certo privo di ostacoli, anche grossi. Ma chi intende percorrerlo sa di avere al suo fianco la parte più sana del nostro Paese.

Iblio Paolucci